

Mimmo

Si chiamava Domenico, ma non lo sapeva. Da sempre lo chiamavano Mimmo. Era nato la prima domenica di settembre uscendo da sua madre per i piedi. C'era una pioggia sottile a inzuppare e una nebbiolina profumata di bosco che in quella città non s'era mai vista. Altre nebbie avevano il sopravvento, con la consistenza pesante dei fumi delle arrostite da strada che il vento dal mare scombinava in vortici ballerini portando odori di carne sin dentro le case di quelli che carne non ne mangiavano mai. E un poco si allietavano, un poco si struggevano. Invece quando nacque Mimmo la nebbia aveva la consistenza delle favole. Così gli aveva raccontato sua madre.

L'ostetrica uscendo dalla sala parto disse al padre, Giovanni, che il bambino era cianotico perché il cordone ombelicale si era attorcigliato intorno al collo, ma che forse si salvava. Bisognava correre all'ospedale dei bambini per verificare se il cervello avesse subito insulti. Suo padre non capì bene, ma un poco si offese. Mentre lo trasportavano con l'automobile perché l'ambulanza era guasta suo padre disse al compare Saverio che il bambino era già un rompicoglioni.

Ricoverarono Mimmo per una settimana. In quei giorni, non sapendo se sarebbe sopravvissuto, per buon augurio andarono a registrarlo all'anagrafe. Quando l'impiegato chiese come volessero chiamare il bambino, il padre rispose «Mimmo». «Tanti auguri a Domenico» disse l'impiegato. «Ma quale Domenico» disse suo padre alzando la voce. «Ho detto Mimmo». L'impiegato non aggiunse altro. Abbassò gli occhi e appose il timbro. Suo padre non sapeva che Mimmo è il diminutivo di Domenico.

I medici accertarono che il suo cervello non aveva subito alcun danno. Ma quando Mimmo fu più grande suo padre invece di dirgli scimunito gli diceva che il suo cervello era stato insultato alla nascita. Giovanni aveva una salumeria nel Quartiere. Truffava i clienti sul peso della mortadella perché grazie alla sapienza del compare Saverio era riuscito a stare la bilancia. Con il cacciavite aveva lavorato per una domenica intera, le saracinesche abbassate perché nessuno vedesse, aggirando i sigilli di garanzia, allentando le viti di sicurezza, facendo perdere ogni traccia del suo intervento affinché nulla risultasse alle verifiche degli ispettori. In cambio Giovanni teneva da conto il compare per altri affari che si svolgevano fuori dalla salumeria.

Ogni cento grammi di mortadella, dieci rimanevano a Giovanni. Truffava i clienti, soprattutto quelli di passaggio. Gli affamati del Quartiere che attendevano la domenica per assaporare le nebbie della carne arrostita sapevano pesare con gli occhi. Sbagliavano di due grammi, non di più. Mai in difetto, sempre

in eccesso a causa dell'appetito. Il più bravo di tutti era il padre di Cristofaro, l'amico di Mimmo, compagno di scuola, complice di fughe. Il padre di Cristofaro indovinava il peso al grammo, né mezzo di più né mezzo di meno. Esatto. Il padre di Cristofaro viveva di birra nella casa all'angolo con la circonvallazione del mare. Giovanni diceva che non riusciva a capire come fosse così magro. Ogni giorno una cassetta di birra, quindici bottiglie, tre soldi. E invece di ingrassare a zucchero fermentato, dimagriva. Aveva delle nocche così dure e cattive che rompeva noci e mandorle a pugni.

Al Borgo Vecchio sapevano che Cristofaro ogni sera piangeva la birra di suo padre. Dopo cena, seduti davanti alla televisione, i vicini sentivano le sue urla a coprire tutti i rumori del Quartiere. Abbassavano il volume e ascoltavano. Dalle sue grida potevano indovinare dove lo colpiva, pugni secchi, precisi. E anche calci, mai in faccia. Il padre di Cristofaro teneva all'onore di suo figlio: nessuno doveva vedere l'insulto dei lividi.

Il padre di Cristofaro si placava solo quando scendeva il buio. Per Cristofaro la birra era una disgrazia, ma anche la sua salvezza. Spezzava le gambe al padre un attimo prima che lo ammazzasse. Restava a galleggiare sul Borgo Vecchio un rantolo che sembrava di cane malato. Si confondeva con l'ululato del traghetto, quando mollava gli ormeggi per il Continente. E nel Quartiere nessuno ascoltava più il lamento di Cristofaro. Rimanevano imprigionati nel suono della sirena che si inzuppava di mare e a poco a poco an-

negava nella notte. Immaginavano la gente che passeggiava sui ponti mentre il piroscampo navigava e ragionavano sul mistero del galleggiamento. Solo un paio di volte il silenzio di quelle fantasie fu inquinato dall'ambulanza che andava a prendere Cristofaro. Una volta era per il braccio rotto. Non andò a scuola per una settimana. È caduto dalle scale, spiegò sua madre ai professori. Mentre raccontava l'ennesima bugia quelli le guardavano le unghie smaltate, la permanente vaporosa, il braccialetto vezzoso al polso, il trucco di cerone denso sul viso a nascondere la ferita della sua impotenza e della paura. E quando ebbe finito la videro andare via, un tacco delle scarpette si era spezzato e camminava tentando di nascondere l'andatura zoppa.

Il padre di Cristofaro giurò che avrebbe fatto aggiustare le scale del palazzo a sue spese perché nessuno del condominio voleva pagare. Minacciò pure denunce. Lo lasciavano parlare perché sapevano che il braccio a Cristofaro l'aveva rotto lui.

Un'altra volta l'ambulanza venne a prendere Cristofaro perché suo padre aveva sbagliato. Aveva preso un coltello in cucina e gli aveva aperto la guancia dall'occhio al mento. La fece franca. Nessuno seppe mai che cosa raccontò ai medici. Cristofaro avrebbe comunque confermato tutto. Sapeva che suo padre un giorno l'avrebbe ucciso.

Giovanni si era preso una scommessa col cugino che non credeva ai miracoli del Borgo Vecchio e alla facoltà di indovinare il peso. Il cugino viveva ad Amburgo e ogni estate veniva a dividere la pe-

stilenza del calore e il tanfo di fogna del Quartiere con i parenti stanziali. La distanza e la verità del lavoro l'avevano fatto diventare scettico. «Per indovinare il peso ci vuole la bilancia» aveva detto a Giovanni. Trecento carte a testa, chi vince si prende tutto. Le scommesse di suo padre erano sempre scommesse serie. Anche quando picchiava, picchiava sul serio. Questa era la scommessa: se il padre di Cristofaro avesse indovinato il peso Giovanni avrebbe vinto. Sennò le sue trecento carte sarebbero partite per la Germania. Il cugino parlava tedesco ma se non era convinto si faceva intendere.

Quando arrivò il padre di Cristofaro per la scommessa il cugino lo squadro in silenzio, gli girò intorno, poi chiuse gli occhi e alzò il mento. «Mai Maria» disse. Voleva fare intendere che non era possibile indovinare a occhio il peso al grammo. Non solo della mortadella, ma di qualsiasi merce. Disse anche: «Se ci riesce una volta, può essere fortuna. Tre volte deve indovinare». Anche Giovanni guardò il padre di Cristofaro. Vide gli occhi assetati, le mani rosse scorticate dalle botte a Cristofaro, sentì l'odore indelebile dei rigurgiti che venivano dal profondo dello stomaco come un richiamo, un ordine. Avvertì la sua urgenza di annegare. «Va bene» rispose.

Decisero che la bilancia doveva essere di terzi. Non per sfiducia, disse il cugino, «ma queste partite si giocano in campo neutro». Si presentarono al ferramenta che aveva una bilancia onesta. Pesava i chiodi per le forme di cemento armato dei cantieri

delle ditte di costruzione. Con quelli non si poteva imbrogliare.

Quando Giovanni gli mise in mano le prime fette di mortadella, gli occhi assetati del padre di Cristofaro brillavano. Il patto era che se indovinava, si portava a casa la mortadella e due casse di birra. Centosette, centonove e centotré. Così tre volte rispose il padre di Cristofaro, e per tre volte la bilancia del ferramenta gli diede ragione. Il cugino di Giovanni disse minchia, e poi parlò solo in tedesco. Ma tutti intuirono che stava bestemmiando in un'altra lingua. E si meravigliarono di quanto fosse simile al loro il rancore straniero. In tedesco contò una per una le trecento carte della scommessa gettandole sul bancone. Per tutta la vacanza nel Quartiere non scambiò più una parola in dialetto.

Il padre di Cristofaro non aspettò altri complimenti, mise la mortadella in un coppo per i chiodi, si caricò la birra sulle spalle e se ne andò a casa. Quella sera Cristofaro urlò una volta sola. I pugni furono così esaltati che gli tolsero il fiato anche per piangere. E quelli del Quartiere che aspettavano come un segnale i latrati di Cristofaro, non avendo altre attrattive sonore e sentendosi troppo in anticipo sulle sirene del traghetto, s'interrogarono se questa volta suo padre avesse ammazzato Cristofaro oppure se si fosse addormentato per l'eccesso di birra. E senza risposta cominciarono a fantasticare sul mistero del silenzio.

Il giorno dopo a scuola Cristofaro aveva le labbra pallide. «Stai male?» chiese la professoressa. La

diarrea, rispose Cristofaro. Poi disse che doveva andare in bagno. E dal momento che camminava piegato in due tenendosi lo stomaco con le mani la professoressa ordinò a Mimmo che l'accompagnasse al gabinetto.

Cristofaro sputava sangue nel lavandino. «Vado a chiamare la professoressa» disse Mimmo. Cristofaro lo fermò con la mano. Quando riuscì a parlare gli disse «muto». Poi con Mimmo tornarono in classe. A poco a poco le labbra di Cristofaro trovarono colore e non successe altro. A Mimmo però sembrava che dormisse perché aveva gli occhi chiusi, e senza farsi sentire dalla professoressa lo chiamò. «Cristofaro...». Cristofaro aprì gli occhi e gli sorrise. Mimmo in quegli occhi per la prima volta vide la morte.

Cristofaro non morì. Mimmo all'uscita da scuola l'accompagnò sino al portone. E mentre attraversavano il Quartiere scoprirono gli sguardi curiosi e senza pietà che cercavano ancora una risposta per quell'unico urlo serale di Cristofaro, e c'erano quelli che invece gli occhi li abbassavano sentendosi colpevoli ma non capivano perché, c'erano quelli che facevano sì con la testa spaventati dalla loro stessa chiaroveggenza semplice, c'erano le donne che avrebbero voluto abbracciare Cristofaro come un figlio ma si raggelavano sulla porta sentendosi guardate e tornavano indietro, e c'erano quelli che scommettevano con se stessi sull'esito della serata, e se da un lato erano certi del lutto, dall'altro si rispondevano che se Cristofaro fosse morto a suo padre che divertimento restava? Ma quella sera non ci furono

né urla né pianti. Cristofaro era andato a letto presto perché non se la sentiva di vivere il resto della serata e si addormentò. Però suo padre entrò nella stanza. Guardò indeciso Cristofaro che dormiva. Poi richiuse la porta. Sua moglie quella mattina senza dire una parola gli aveva fatto vedere le lenzuola di Cristofaro. C'era sangue. Suo padre gli concesse qualche giorno di tregua.